

I personaggi e gli eventi descritti in questo libro sono frutto di fantasia.
Ogni riferimento a persone, viventi e non, è una coincidenza
e non dipende dal volere dell'autrice.

Titolo originale: *Cleopatra's Shadows*
Copyright © 2015 by Emily Holleman
This edition published by arrangement with
Little, Brown and Company, New York, New York, USA.
All rights reserved.

Traduzione dall'inglese di Alessandra Maestrini
Prima edizione: marzo 2016
© 2016 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8949-2

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Il Paragrafo - www.paragrafo.it
Stampato nel marzo 2016 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti.

Emily Holleman

Il segreto di Cleopatra

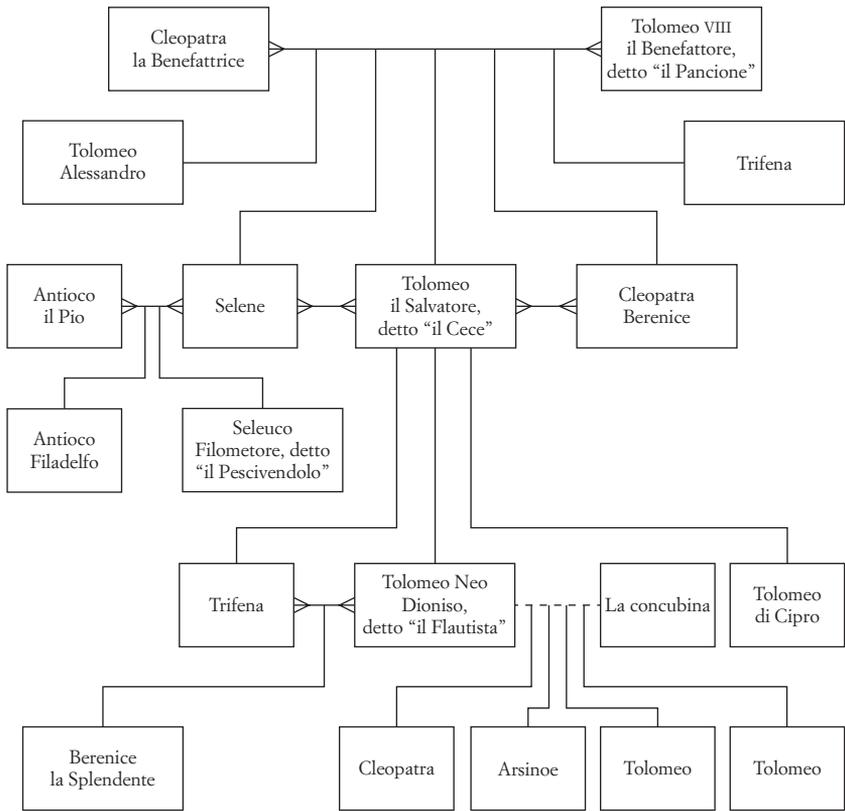


Newton Compton editori

Per le mie sorelle.

Ma l'impero gravò su lei delle Moire eterne.
Sofocle, *Antigone*

La dinastia tolemaica



- Matrimonio
- - - - Relazione extraconiugale
- Discendenza

La minore

Si librava in volo sopra la città riarsa e desolata. Lungo i viali la plebe si contorceva, ormai priva di forze. I ragazzini di strada passavano accanto ai cadaveri dei propri genitori, correndo in direzione del più caro degli estinti. Tuffandosi tra i templi, ne seguì le tracce. Alessandro il Conquistatore si stagliava severo nella sua marmorea immortalità, la spada puntata verso il cielo. Il sangue gli colava dagli occhi, dalle labbra, dalle cosce. I bambini avvicinavano le avidi mani a coppa, per bere.

«Arsinoe».

Le ali spiegate contro il sole, continuava a volteggiare, sopra la sabbia luminosa, allontanandosi dall'arido Nilo e dai suoi peccati. Il vento le rizzava le piume. Più sotto, il deserto avvampava, per poi ripiegare verso il mare.

«Arsinoe».

La sete le bruciava la gola. Scese in circolo, alla volta delle onde che si infrangevano sotto di lei. E con il becco aggredì la massa salata.

«Arsinoe, tesoro. Svegliati».

Non stava volando sopra il mare color del vino. Era rannicchiata nel suo letto, e tremava.

«Un altro incubo?». Una mano gentile le spostò i capelli umidi dalla fronte.

Gli occhi serrati, Arsinoe rimase aggrappata agli strascichi del sogno: le sue ali spiegate sopra le dune, l'acqua viscida di mare sulla lingua. Era una lingua? O gli avvoltoi sentono il gusto in un altro modo?

«No, non era... un incubo, no». Aveva quasi nove anni. Troppo grande per le paure che assalgono i bambini la notte.

«La tua vecchia balia avrebbe giurato il contrario», chiocciò materna Mirrina.

Arsinoe aprì gli occhi. La donna era appollaiata su un angolo del letto, con alcune ciocche di capelli che sfuggivano all'abituale crocchia. Le guance piene e gli occhi senza kohl, aveva preservato a lungo un'aria quasi senza età... ma ora la bambina notava i ciuffi grigi sulle sue tempie. Più in là, la stanza era tranquilla. Le muse ricamate in rosso e oro danzavano sulle pareti, il catino d'argento era colmo d'acqua, i vestiti pronti per la giornata che stava per iniziare. Ma qualcosa non andava. La luce che entrava dalle finestre era sfacciata, accecante. Era tardi. Molto dopo l'alba. Doveva aver dormito fino a mattino inoltrato. E proprio quel giorno, quel giorno...

Arsinoe balzò fuori dal letto. Sentiva le gambe deboli e malferme, come se i sogni d'alta quota le avessero portato via tutti i ricordi legati alla terra.

«Che cosa ti prende, bambina mia?».

La ragazzina ignorò le parole della balia e si precipitò alla porta. Mirrina la seguì, con le ginocchia che le scrocchiavano.

«Calmati, mia cara. Dove stai correndo?»

«Devo andare al porto... o non vedrò Cleopatra». Doveva salutarla. Si salutavano sempre. Era la regola. «Quello che abbiamo, tu e io, è diverso», le ripeteva di continuo Cleopatra. «Siamo sorelle, e questo legame è più profondo di un normale legame di sangue. Nessuno – né nostro padre né nessun altro – si metterà mai fra di noi». E così, fin da quando era stata grande abbastanza da muovere i primi passi, Arsinoe aveva seguito ogni volta la sorella al fiume, per salutarla e guardare mentre veniva portata via dalle avventure del padre. Ad assistere all'incarnazione del nuovo toro Api a Menfi, o a sovrintendere alle celebrazioni per Amon-Ra a Tebe, o, come ora, per solcare le onde fino a Rodi, magari, o anche a Roma. E poi, rimasta sola, piangeva.

«Non puoi correre a raggiungere le navi senza vestiti».

«A mia sorella non importerà che cosa indosso».

«Ma a tuo padre sì», disse la balia. «Devi prepararti come si addice a una principessa».

Vestirsi, lavarsi, pettinarsi: ci voleva troppo tempo. Non si trattava di uno stupido viaggio lungo il Nilo per controllare la piena del fiume; Cleopatra avrebbe navigato per mare. E nessuno le voleva dire dove fosse diretta. O quando sarebbe tornata. Sarebbero potuti passare mesi. Arsinoe non aveva tempo per le trecce, i gioielli e altre finzze. Gli adulti non capivano mai queste cose.

«Se dici che devo...». Fece un passo in direzione di Mirrina, lento, esitante... poi si voltò e schizzò dalla stanza.

«Arsinoe!», la rincorse la voce della balia. «Arsinoe!».

La ragazzina superò le sue due sentinelle senza essere vista e corse giù per le scale. Lo spiazzo di sotto – il Cortile delle sorelle, come lo chiamavano lei e Cleopatra – brulicava di soldati. Questo giocava a suo favore. Quando fosse arrivata al cortile grande, il loro numero poteva solo aumentare. Achille e Agamennone – come aveva soprannominato le sue due guardie – erano uomini adulti: in una corsa aperta l'avrebbero agguantata in fretta, ma non se la cavavano bene con gli ostacoli. Appesantiti dalla mole, dalla corazza e dall'età, non avrebbero potuto seguirla mentre zigzagava tra i labili varchi creati dalla folla. Passò dai portici privati a quelli pubblici, sfrecciando davanti a driadi raggianti e leoni dilaniati, cacciatori armati d'ascia e sfingi dal ghigno beffardo, fino a uscire di corsa dal portone orientale; e, arrivata sulla spiaggia, davanti a lei si aprì l'intero mondo.

Senza fiato, guardò la striscia di sabbia, il porto, il mare. Nel sole abbagliante, individuò la sua ricompensa: la panciuta nave di suo padre, con le vele rosso vivo spiegate contro l'azzurro del cielo. Sulla prua, tramutata in sirena, Tessalonica, sorella del grande Alessandro, faceva su e giù tra i flutti. La sabbia le bruciava le piante dei piedi, spronandola ad avanzare.

Davanti a lei, il porto si allungava nel mare infinito. La riva era deserta. Dov'erano le danzatrici e i suonatori, i sacerdoti e gli indovini, i nobili e i vagabondi che salutavano ogni viaggio? C'era solo un'accozzaglia di vecchi soldati, troppo anziani e logori per occuparsi del re, che vomitava bisbigli china sui pali di legno.

«Aspettate!», gridò loro Arsinoe.

Nessuno la ascoltò. Un uomo rude, di cinquant'anni e passa, appoggiò una lama alla cima che teneva sua sorella ormeggiata alla riva. Arsinoe corse verso di lui e gli allontanò la mano dalla gomina.

«Levati di torno, ragazzina». Rabbiosa, la guardia le spostò le dita dal braccio.

«Non sono una ragazzina. Sono la figlia del re».

«La figlia di re Tolomeo è già a bordo. Con Sua Maestà».

Scioccata, Arsinoe ammutolì. Nessuno le parlava in quel modo. Come se non fosse stata concepita dal seme di suo padre. Come se il suo sangue non contasse nulla. Non era la favorita – non lo era mai stata e mai lo sarebbe diventata: terza e ultima figlia del re, sapeva qual era il suo posto fra le sorelle. Ma plebei, cortigiani e soldati... loro l'avevano sempre trattata con deferenza.

«Ho degli ordini da eseguire, ragazzina», disse l'uomo sprezzante, e il suo coltello tagliò la fune.

«Clea!», urlò Arsinoe. «Cleopatra!».

Passò in rassegna la nave. Vicino alla prua c'erano alcune guardie e, poco più indietro, verso poppa, dei marinai si affrettavano a volgere le vele al vento. Le tendine della tuga erano tirate: non riusciva a vedere all'interno. Più sotto, tre ordini di remi battevano il mare all'unisono. Lungo il molo, i vecchi spingevano con i pali lo scafo.

«Cleopatra!».

Le onde le si infrangevano nelle orecchie. A bordo, sarebbero risuonate ancora più forti in quelle della sorella. Era inutile urlare. Non l'avrebbe sentita.

«Arsinoe!».

Ed eccola lì, Cleopatra, una visione sulla prua. Vestita di un color zaffiro intenso, sembrava più una dea che una ragazzina. A soli undici anni, aveva iniziato ad assumere i tratti di una regina. All'improvviso, Arsinoe si vergognò degli indumenti sporchi che indossava, in cui aveva dormito e sudato la notte precedente.

«Volevo venire presto, ma Mirrina non mi ha svegliata», disse alla sorella in macedone, l'antica lingua privata della loro famiglia. Cleopatra una volta le aveva detto che nessuno più la parlava. In nessun angolo del vasto mondo. Erano le sole a tenere in vita l'idioma di Alessandro, il più grande di tutti i re. «Ho fatto uno stranissimo...».

«Non riesco a sentirti», le gridò sua sorella sopra le onde.

«La notte scorsa», urlò Arsinoe, «ho fatto...».

«Non preoccuparti, piccola. Tornerò».

Cleopatra si premette il palmo sulle labbra e le soffiò un bacio nel vento. Arsinoe lo afferrò con la punta delle dita. Poi prese ad agitare le braccia, salutando e salutando, fino a che la sorella non scomparve tra i flutti.

«Arsinoe», la chiamò una voce familiare. La sua guardia, la sua preferita. Il suo Achille.

Riusciva a immaginarselo, alle sue spalle, i ricci scompigliati dalla brezza. Le piaceva tirarne uno che gli scivolava sempre fuori dall'elmo, vederlo scattare a posto come una molla. Ma non si sarebbe girata a guardarlo... non ora. Non con le lacrime che le salivano agli occhi.

«Avete fatto preoccupare la povera Mirrina fino quasi a morirne», le disse la guardia.

«Dovevo salutare Cleopatra».

L'ombra di Achille faceva sembrare la sua ancora più piccola. Ma Arsinoe non si girò verso di lui. Non avrebbe potuto guardarlo in volto. Le lacrime erano sfuggite al suo controllo, scorrendole lungo le guance. Piangere era da bambini.

«Venite, principessa. Devo riportarvi nelle vostre stanze».

Arsinoe si asciugò gli occhi e seguì la guardia, ma la sua mente

rimase al porto. Non era stata una partenza da re. Niente trombettieri, né mangiafuoco, né sacerdoti a versare sangue sacrificale davanti alla nave. Le parole dell'uomo rude le rimbombavano nelle orecchie: "La figlia di re Tolomeo è già a bordo".

Il rientro a palazzo fu più lento, nonostante questa volta i soldati si spostassero per lasciarla passare. Non riusciva a capacitarsi di quanti fossero: come mai ce n'erano in giro così tanti, a intasare i cortili? Di solito, quando partiva per un viaggio, suo padre portava con sé i soldati migliori. Ganimede, il precettore di Arsinoe, lo definiva «un uomo prudente», anche se nella voce dell'eunuco la bambina poteva distinguere una punta di scherno.

Per quanto il sole splendesse luminoso come sempre, persino i portici sembravano in qualche modo più stretti e bui. I satiri ridenti che abbellivano le pareti dei colonnati privati avevano perso la loro abituale gioia. Avrebbe giurato che sulla guancia barbata di quello gioviale con la criniera rossa fosse spuntata una lacrima. Quando si girò a controllare, vide che si trattava solo di un luccichio, un gioco di luci. Eppure sentiva che anche loro piangevano la perdita di Cleopatra. L'assenza di sua sorella succhiava via la gioia dal palazzo. A volte desiderava che anche la sua potesse avere lo stesso effetto. Ma, se lei fosse svanita nel nulla, nessuno se ne sarebbe accorto.

Al suo ritorno, Mirrina la sgridò. «Arsinoe, non devi correre via così!».

«Sono solo andata giù al porto».

«Solo giù al porto? Avresti potuto... Non puoi sapere che cosa sarebbe potuto succedere».

«Ma non è successo niente. Non succede *mai* niente».

«Certo che no». La voce della balia vacillò. Si inginocchiò accanto ad Arsinoe. Aveva gli occhi rossi e gonfi: aveva pianto anche lei. «Ma promettimi che non scapperai più via in quel modo».

«Lo prometto», mentì la bambina.

Mirrina la baciò sulla fronte, stringendola al petto. La abbracciò talmente forte che Arsinoe riusciva a malapena a respirare.

«Che cosa succede?». Quando la donna la lasciò andare, prese fiato. «Perché hai pianto?»

«Che sciocchezza, bambina», disse Mirrina, ridendo. «Non ho pianto».

Arsinoe non le credette. Prima che, fra mille strilli, venissero al mondo i suoi fratellini, era stata testimone delle lacrime di sua madre abbastanza a lungo da riconoscerne i segni. Nel farle il bagno, Mirrina riempì la stanza di stupide storie su dèi ubriachi e assurdi scambi d'identità. Ma Arsinoe non si lasciava ingannare tanto facilmente. Riusciva a sentire nell'aria che qualcosa non andava. La concentrazione di guardie, il porto abbandonato: non tornava niente. E nessuno le voleva dire la verità. Se solo Cleopatra fosse stata lì, l'avrebbe aiutata a trovare un senso in quegli avvenimenti.

Quando Achille e Agamennone la trascinarono a lezione, lungo i colonnati le guardie si erano diradate. La bambina si chiese dove fossero finite: era troppo tardi per seguire suo padre per mare. Non era stato nemmeno preparato un secondo vascello adatto alla traversata... o almeno lei non l'aveva visto, sulla spiaggia. Dietro ogni curva, Arsinoe si aspettava di imbattersi in un nuovo concentramento di uomini armati. Ma non accadde, nemmeno quando, giunta alla biblioteca, si diresse nella piccola sala di lettura in cui Ganimede la aspettava. Normalmente trovava le sue compagne raccolte attorno al tavolo, a ridacchiare e spettegolare. Ma quel giorno c'era solo l'eunuco, la cui sagoma mastodontica si stagliava contro le finestre affacciate a ovest.

«Dove sono Aspasia e Ipazia?». Le tremava la voce, e ricordò a se stessa che la statua di Alessandro il Conquistatore che sanguinava, i cadaveri distesi per strada erano un sogno, solo un sogno: non significavano assolutamente nulla.

«Da qualche altra parte, a quanto sembra», rispose Ganimede. Era stata Cleopatra la prima a notare quella sua calcolata aria di

mistero, e ora Arsinoe la udiva in ogni sua parola. «Ma questa non è una scusa valida per perdere tempo prezioso. Su, apri il tuo papiro».

Arsinoe distese con delicatezza il rotolo sul tavolo. Era stata ammonita fin troppe volte per aver strappato una qualche opera ammuffita di Archimede. *Storie*, c'era scritto. Polibio.

«Pensavo che avremmo letto *Antigone*». Preferiva le tragedie. Le trame che le si svolgevano nella mente, invadendo i suoi sogni. L'epica e il teatro pulsavano di vita, mentre la storia era per i morti. «E poi, Polibio era un traditore. Ha tradito l'Arcadia per Roma».

«Non è più tempo di fantasie». Il tono dell'eunuco era duro. «È ora che tu impari la verità sul mondo. E l'importanza di prendervi posizione e agire. “Quale tra gli uomini, infatti, è così sciocco o indolente da non voler conoscere come e grazie a quale genere di regime politico quasi tutto il mondo abitato sia stato assoggettato e sia caduto in nemmeno cinquantatré anni interi sotto il dominio unico dei romani?”». Ganimede conosceva le parole dello storico a memoria, e Arsinoe dovette scorrere in fretta la pagina con gli occhi, per stargli dietro. «Sei forse sciocca, Arsinoe? O indolente? Perché non dovresti. Non oggi di tutti i giorni».

«Perché, che giorno è, oggi?»». Sapeva che stava succedendo qualcosa: il suo sogno, il porto vuoto, le lacrime della balia.

«Oggi è il giorno in cui tutto cambia. In cui inizierai a imparare perché, dopo cento anni – dopo che Roma ha combattuto e conquistato altri cento nemici –, le parole di Polibio suonano più vere che mai». L'eunuco fece una pausa e la sua voce divenne gentile. «Dimmi, piccola: hai notato niente di strano, a palazzo?».

Aveva notato moltissime cose strane, fin dal momento in cui si era svegliata ed era corsa verso il mare.

«Questa mattina», iniziò con foga, «quando sono andata a salutare Cleopatra che partiva, i corridoi brulicavano di soldati, ma, quando sono venuta in biblioteca, non ce n'erano quasi più».

«Sei una buona osservatrice, perché nel palazzo sta accadendo

qualcosa di strano. Ricordi quale è stato il destino di tuo zio, a Cipro?».

Ricordava bene suo zio, anche se aveva avuto raramente occasione di vederlo. Le era sembrato un buon uomo, gioviale e gentile, sempre con il sorriso sulle labbra. Le volte in cui era venuto ad Alessandria per dei banchetti o altre cerimonie, le aveva prestato l'attenzione che suo padre non le aveva mai dato, chiedendole della sua istruzione e sottolineando quanto fosse cresciuta. La faceva stare male, pensare che fosse morto. Pensare a come quella perdita dovesse tormentare suo padre, a quanto l'avrebbe distrutta perdere Cleopatra.

«Mio zio è rimasto ucciso mentre combatteva contro i romani, difendendo l'isola che i miei antenati governavano dai tempi di Alessandro», disse con orgoglio all'eunuco.

«Quella è la storia che racconta tuo padre, ma è una menzogna. Tuo zio si è avvelenato per non dover affrontare le legioni di Roma. Marco Catone, quello che i romani chiamano "il Giovane", si prese l'isola e i suoi tesori senza spargere una sola goccia di sangue tolemaico. Né tuo padre né tuo zio hanno alzato un dito, per fermarlo. Mi dispiace, ma tuo padre è un codardo».

Quelle parole non la ferirono; Arsinoe provò invece una sorta di stretta alla pancia. Non rabbia e nemmeno dolore, ma vergogna. Solo con un certo ritardo, aprì la bocca per difenderlo: «Mio padre non è...».

«Tuo padre è molte cose, ma non è mai stato un uomo coraggioso. Lo sai anche tu, in fondo al tuo cuore».

Arsinoe annuì. Lo sapeva. Aveva sentito abbastanza servitori sussurrare nei corridoi, visto abbastanza nobili sogghignare davanti a suo padre che suonava il flauto da sapere che non era rispettato, non come avrebbe dovuto. Come un re. O come un dio.

«Non fare i suoi stessi errori. È sempre meglio agire che non fare nulla. Anche quando le tue azioni sono vane, anche quando i romani – come insegna Polibio – alla fine vincerebbero co-

munque. Tu che cosa faresti: soccomberesti al destino, o combatteresti per il tuo casato, la tua dinastia?»

«Combatterei. Naturalmente combatterei». Lei e Cleopatra parlavano di questo, a volte, di questa necessità di combattere, di difendere ciò che era loro. Dopotutto, che Roma si fosse presa le terre degli altri generali di Alessandro era una verità. Persino Mitridate, il cui nome spuntava ancora fuori, tra un bisbiglio e l'altro, aveva dovuto cedere il Ponto a quella malefica città. Il loro regno era l'unico rimasto.

«Bene, perché, se anche tu riuscirai a perdonare tuo padre per la sua indolenza, gli alessandrini non lo faranno mai. È ormai da settimane che sono in aperta rivolta o quasi, che si scontrano con i soldati, appiccano fuochi per le strade, per quanto tu non te ne sarai accorta, visto come si comportava il re all'interno del palazzo. Tua sorella Berenice, insieme a sua madre, ha reclutato gli scontenti per un colpo di mano: contro di lui e il suo governo da donniciola, sempre pronto ad accontentare Roma. È per questo che Tolomeo sta scappando, senza guardie, via mare, a chiedere l'aiuto di Roma, e tua madre è sgattaiolata via dal palazzo».

«Anche... anche mia madre?». Suo padre portava sempre via Cleopatra, trascinandola con sé nei suoi viaggi improvvisi. Era la prescelta, l'erede, e quindi doveva interessarsi degli affari del regno. Un giorno sarebbero stati un suo problema. Ma la loro madre di solito rimaneva a palazzo, a occuparsi dei figli maschi, concedendo ad Arsinoe un piccolo sorriso – a volte persino un bacio indifferente – quando le passava accanto.

«Sì, mia cara, anche lei. Se ne è andata di nascosto questa mattina con i tuoi fratelli».

Arsinoe sentiva il cuore martellarle nelle orecchie. Anche sua madre l'aveva lasciata indietro. Ancora una volta, come in tutte le cose tranne la loro nascita, i fratelli erano venuti per primi. Ma sua madre non poteva prendere anche lei? Sarebbe stato così più difficile portare in salvo tre bambini invece di due? Tanto più che Arsinoe avrebbe potuto darle una mano con i piccoli. A

volte giocava con loro e, nonostante Tolomeo fosse un moccioso di tre anni scontroso e irritabile, riusciva sempre a farlo ridere. Sua madre la elogiava persino, per la sua abilità. «Adora sua sorella», diceva, con quello strano sorriso sulle labbra.

«È per questo che Mirrina non voleva che andassi al porto? Perché mia madre aveva intenzione di portarmi con sé?», chiese, pur sapendo che non era così. Ma voleva sentirlo con le sue orecchie, sentirsi dire chiaro e tondo che era stata abbandonata. Accogliere il dolore.

«Può darsi», le disse gentilmente l'eunuco. Ma lei udì un'altra risposta: "No".

Deglutì a fatica. Se l'era cercata; non avrebbe pianto.

«Niente lacrime... La maggior parte delle ragazze piangerebbe, per la perdita della madre».

A bassa voce, quasi tra sé, Arsinoe rispose con la formula magica che Cleopatra aveva adottato anni addietro, quando era nato loro il primo fratello e la concubina aveva perso interesse nelle figlie femmine: «“Non è la madre la generatrice di colui che si dice da lei generato, di suo figlio, bensì è la nutrice del feto appena in lei seminato. Generatore è chi getta il seme; e la madre è come ospite ad ospite”».

«Queste parole sono di tua sorella, non tue».

«Queste parole a dire il vero sono di Eschilo, non di Cleopatra», ironizzò Arsinoe, battendo le palpebre per ricacciare indietro le lacrime. Senza più madre né padre, sorella né fratelli, sentì una fitta di solitudine. Ormai le rimanevano solo l'eunuco e la balia.

«Tu hai me, mia cara». Ganimede le strinse la mano, ma lei la tirò via. La sua gentilezza la preoccupava. Il suo precettore non era il tipo da tenerezze: era duro, impenetrabile. Quel gesto le aveva fatto capire quanto radicalmente fosse cambiato il suo mondo.

«Ganimede». Prese un respiro profondo. Non poteva piangere per sua madre, né per suo padre, né per gli altri che l'avevano abbandonata, lasciata ad Alessandria senza legami. Non ora che voleva così tanto essere coraggiosa. «Che cosa devo fare?»

«Mia cara, cara bambina». Il volto dell'eunuco si addolcì. «Devi tornare subito nelle tue stanze. Questa notte, dopo che sopra il palazzo sarà sorta la luna, verrò a prenderti. Non fare preparativi, per la partenza, e non dire una parola di tutto questo a nessuno».

«Nemmeno a Mirrina?» Aveva avuto altre volte dei segreti per la balia, ma si era sempre trattato di malefatte. Come quando lei e Cleopatra avevano rotto il vaso minoico che era stato regalato al suo bisnonno, dando poi la colpa al fratellino neonato, troppo piccolo per difendersi.

«No, né a Mirrina né alle tue guardie. Ricorda, mia cara: d'ora in poi ti sarà impossibile distinguere gli amici dai nemici».

«Come Odisseo, quando ritorna a Itaca e vede che molti dei suoi vecchi compagni corteggiano la fedele Penelope?» La aiutava immaginarsi come Odisseo, un uomo adulto e forte.

«Sì, esattamente così, Arsinoe».

La bambina non sorrise alle guardie, quando la scortarono nelle sue stanze. Normalmente, avrebbe fatto qualche battuta, prendendole in giro e cercando di costringere i loro volti di pietra a una risata. Avrebbe tirato i ricci di Achille o infilato le dita nelle aperture della corazza di Agamennone, sui lati, dove si allacciava il pettorale. «Potrei trapassarti con una freccia qui», avrebbe riddacchiato. Ma quel giorno era silenziosa. Anche loro avrebbero potuto essere nemici. Con Mirrina fu talmente taciturna che la balia dichiarò che doveva essere malata e la infilò a letto molto prima che il mare avesse inghiottito gli ultimi raggi del lungo sole estivo.

Quando nell'anticamera non si sentirono più i passi di Mirrina, Arsinoe si alzò. Silenziosa come un gatto selvatico, attraversò la stanza e aprì il grande cassetto dei vestiti. Le sue dita indugiarono un po' sulle morbide stoffe, poi afferrò un abito e lo tirò fuori. La scelta non fu infelice: una tunica celeste bordata d'argento. Si mise a correre per la camera, prendendo alcune cose a lei preziose da legare nella veste: il primo libro

dell'*Odisea*, che teneva arrotolato accanto al cuscino; la collana di giada che Cleopatra le aveva portato dalla lontana Nubia; la bambola di pezza con cui dormiva la notte. Quest'ultima era stata una decisione sofferta: era troppo grande per giocattoli del genere. Per anni, durante il giorno aveva nascosto la bambola sotto il letto, celandola persino alle amiche più care. Ma non era mai riuscita a separarsene. Penelope era rimasta sempre con lei: Arsinoe non poteva abbandonarla nelle mani degli uomini di Berenice. Annodò gli angoli della gonna della tunica alle maniche, come aveva visto fare una volta all'amica Aspasia, mentre le spiegava come vendevano la loro mercanzia i bambini delle Terre Alte.

E poi Arsinoe rimase in attesa. Sapeva che avrebbe dovuto mettersi a letto, fingere che quella fosse una notte come tutte le altre. Ma non si fidava di se stessa, di riuscire a restare sveglia, e non osava addormentarsi. Invece si sedette sul duro pavimento e si mise a guardare fuori dalla finestra, desiderando che Selene salisse alta in cielo, oltre le mura del palazzo e fin sopra il tetto. Le palpebre le si fecero pesanti, ma rimase vigile, battendole un istante sì e uno no per tenerle aperte.

La porta stridette sui cardini. Arsinoe trasalì per la paura, stringendo al petto il suo fagotto. Sospirò di sollievo: era Ganimede.

«Quello, lascialo», ordinò l'eunuco. «Ti avevo detto di non portare niente».

Arsinoe aprì la bocca per protestare, ma si trattenne. Appoggiò delicatamente l'involto sul letto. «Addio, Penelope», sussurrò. In silenzio, seguì l'eunuco nell'anticamera. E lì... lì si imbatté in una serie di orrori: la turca di Mirrina era vuota, e Agamennone era disteso sul pavimento di pietra, la testa piegata da una parte e le labbra macchiate di vino. Drogato o morto, non avrebbe saputo dirlo. C'era un calice rovesciato; un altro, ancora dritto, non era stato toccato. Arsinoe sentì lo stomaco ribaltarsi e avrebbe voluto distogliere lo sguardo. Era morto. Era morto per *lei*. Poi

vide l'altra guardia: Achille era in piedi, sveglio, all'erta. Arsinoe trasalì.

«Va tutto bene», le disse l'eunuco. «Puoi fidarti di lui».

Ganimede la condusse fuori dalle stanze reali, per i corridoi della servitù. Alle spalle di Arsinoe, il passo familiare della guardia la rassicurava. A ogni angolo, l'eunuco alzava la mano per far fermare il piccolo drappello e sbirciare oltre. La bambina non avrebbe saputo dire quanto vagarono per quegli infimi e tortuosi passaggi.

Alla fine, i tre si misero a passo di marcia. Achille, soldato fino in fondo, emulava la falcata dell'eunuco; alla piccola, invece, servivano tre passi per farne uno degli adulti. E così batteva il loro ovattato e lamentoso ritmo: *forte, piano, piano, forte, piano, piano...* Un altro *forte* si inserì fra i due *piano* di Arsinoe, che allungò le orecchie per sentire. Non era niente, si disse, gli strascichi di un sogno dimenticato.

Ma poi udì nuovamente il rumore: più forte, più vicino, a portata di mano. E Ganimede sveltì la marcia. La bambina si affrettò a eguagliare la nuova andatura, mentre Achille no. Il suono dei suoi passi cessò. Lo stesso accadde per quelli stonati.

«Ganimede», fiatò lei. Udì il sibilo di una spada nella notte.

«Non voltarti», sussurrò l'eunuco. L'acciaio che cozzava contro l'acciaio. Arsinoe accelerò. Un uomo gemette di dolore... Era Achille? Un altro fragore di spade. Il rumore liquido del metallo nella carne. Il tonfo di un corpo sulla pietra. Un secondo gemito, più sinistro. Arsinoe si voltò: e lì, nella luce tremolante di una candela, giaceva la sua guardia, il suo eroe, il suo Achille, agonizzante, con un fiotto di sangue che gli fuoriusciva da un taglio alla gola. La mano dell'eunuco le coprì la bocca, soffocando la bile e l'urlo che le erano saliti in gola.

«Fermati!», gridò uno degli inseguitori. «Consegnaci la bambina o vi uccideremo entrambi».

«Corri, Arsinoe», sussurrò Ganimede.

E fu quello che fece. Corse per i corridoi della servitù, fino

alle stanze di servizio e alle cucine, e poi fuori di nuovo nel cortile grande. I muri lì erano macchiati di sangue, e di bile, ma Arsinoe evitò di guardare i volti degli uomini morenti. Saltò i loro corpi, fingendo che sarebbero tornati a muoversi alla luce del giorno. Mentre correva, però, comprese una cosa inquietante: non sapeva dove andare. E così i piedi la riportarono sui suoi passi, ai cortili privati della sua famiglia, alle sue stanze. All'interno: tutto vuoto. Agamennone doveva essersi svegliato, o il suo corpo era già stato rimosso. Gettato come un rifiuto per strada. Come se non fosse mai stato un uomo, ma un oggetto qualunque, uno scarto, da spazzare via. Desiderò quasi che fosse ancora lì: persino un morto era una compagnia migliore. E forse, se i suoi resti fossero rimasti lì attorno, lo avrebbe fatto anche il suo spirito.

La stanza da letto di Arsinoe era in disordine. I suoi rotoli erano sparsi come altrettanti cadaveri sul pavimento, e le lenzuola strappate via; lo scrigno dei gioielli era stato lanciato per la camera e le tuniche tirate fuori dal cassettoni di cipresso. Cercò il fagotto con le sue cose, quello che aveva messo insieme con tanta cura. Ma non riuscì a trovare traccia né della tunica né del tesoro che vi aveva racchiuso. Alle sue spalle, Arsinoe sentì un rumore di passi pesanti, e si infilò sotto il proprio letto.

Tremante, ascoltò i passi arrabbiati percorrere i colonnati. Sembrava che migliaia di guardie stessero pattugliando i corridoi reali. Era stata una stupida a tornare lì, una stupida bambina spaventata. Si chiese che cosa fosse capitato a Ganimede, se l'eunuco fosse vivo o morto. Era di certo vivo, si assicurò: doveva esserlo. Era troppo in gamba per farsi prendere. Le era rimasto solo lui. E sarebbe tornato. Doveva tornare.

La notte era buia. La luna era tramontata: solo il bagliore del grande faro dei suoi antenati squarciava le tenebre. Ma Arsinoe non voleva dormire.

Quando si svegliò, le arrivò al naso un puzzo viziato e pungente di urina. La pesante veste le impastoiava le membra altrettanto pesanti. Si rese conto, con disgusto, di essersi bagnata durante la notte, come una bambina di cinque anni. Nemmeno suo fratello Tolomeo lo faceva quasi più, ormai, e non ne aveva ancora compiuti quattro. Contorcendo il corpo esile, Arsinoe si sforzò di sbirciare fuori da sotto il letto.

L'alba aveva scacciato gli incubi della notte, dipingendo la stanza di rosa. Le nove muse danzavano sull'arazzo alla parete come facevano ogni mattina. Incrociò gli occhi di Calliope, grigi con accenni di azzurro, verde e vinaccia. Dea della poesia epica e dell'avventura, suonava il suo liuto, lo sguardo intenso e limpido. Era stata intessuta sulla tela prima che venisse a sapere della morte del figlio Orfeo. Nessuna donna, nemmeno se nata da Zeus, potrebbe sopportare la perdita di un figlio maschio. È per questo che la madre di Arsinoe aveva portato via i suoi fratelli, lasciandola lì da sola. Una figlia femmina era sacrificabile.

Eppure una minuscola parte di lei, quella impaurita, avrebbe voluto chiedere disperatamente aiuto a quella donna che l'aveva tradita. Piangere e implorare di essere portata via come lo erano stati i suoi fratelli. Ricevere il conforto del caldo abbraccio che aveva conosciuto quando era piccola e malata, e sua madre non l'aveva ancora dimenticata. Ma sapeva bene che era stata più spesso la sua balia ad asciugarle le lacrime e a baciarla dove si era fatta male. A che cosa era mai servito l'amore di una madre?

«Mirrina?», chiamò Arsinoe, per fare una prova. Nessun leggero fruscio di passi, in risposta.

«Mirrina?», tentò di nuovo; più forte, questa volta. Silenzio.

E di nuovo: «Mirrina?».

Il nome rimbalzava sulla pietra. Si strinse le ginocchia al petto, tappandosi le orecchie con le mani: si sarebbe fatta piccola fino a dissolversi. La principessa che scomparve. Ma il pavimento

non la inghiottì. I soldati non arrivarono. Solo la sua voce rubata rompeva il silenzio: «Mirrina, Mirrina, Mirrina».

«Ganimede?», provò. Ma non c'era segno nemmeno dell'eunuco.

Ingoiò la bile che le risaliva lo stomaco. «Meglio su che giù», diceva sempre Mirrina. Ma anche la balia le era stata portata via. Nessuno avrebbe ripulito il suo vomito, le avrebbe fatto il bagno o cambiato il letto, o l'avrebbe vestita.

Sotto le ossa sentiva il martellare di pesanti calzari. Ogni paio batteva un ritmo costante. Nessuno si fermò davanti alla sua porta. Il suo stomaco brontolò violentemente. Forse Berenice si era dimenticata di lei. Dopotutto, lei non aveva mai avuto molto a che fare con la sorella maggiore. Figlia di Trifena, Berenice era già una donna adulta. Troppo vecchia per essere una compagna di giochi, anche per Cleopatra. Nel giro di alcuni giorni, qualcuno avrebbe trovato il corpo di Arsinoe, in decomposizione e ricoperto di macchie, sotto il letto.

Si chiese chi avrebbe pianto la sua perdita. Cleopatra, naturalmente. Ma gli altri? Sua madre si sarebbe dispiaciuta di non averla sottratta al palazzo? E quella guardia crudele si sarebbe ricordata di averle impedito di salire sulla nave di suo padre?

Altri passi scossero la pietra. Una mano armeggiò con la serratura. Il catenaccio stridette e la porta si spalancò, rivelando una guardia da sola. Un uomo di suo padre. O almeno lo era stato un tempo, difendendo la persona del re giorno e notte. Aveva la barba rossa: Arsinoe lo avrebbe riconosciuto ovunque. Menelao, lo chiamava. Pensava che fosse partito per mare con Cleopatra e gli altri. Non poteva più fidarsi di lui: gli uomini di suo padre o erano passati dalla parte di Berenice o erano morti. La gola di Achille squarciata, il sangue che colava sul pavimento, i suoi ricci sparsi sul pavimento d'onice. Arsinoe scacciò l'immagine dalla mente.

Gli occhi della guardia vagarono dallo scrittoio allo specchio d'argento luccicante appeso al muro, ai rotoli sparsi, al letto

dorato. Era il momento di urlare. Aprì la bocca, ma non ne uscì alcun suono. Ne sapeva abbastanza della guerra – di Troia, Cartagine, delle Termopili – da conoscere il destino riservato alle ragazze, anche alle bambine, che si imbattevano in uomini ubriachi con la mente annebbiata dalla battaglia. Trattenne il fiato fino a pensare che le sarebbero scoppiati i polmoni, fino a sentirsi gli occhi schizzare dalle orbite e la lingua di fuori che chiedevano pietà. E poi lo trattenne ancora.

L'uomo dalla barba di fuoco si tolse l'elmo, scoprendo una testa rossa circondata da capelli ancora più rossi. Sollevò un angolo della tunica per tamponarsi la fronte. Sporca di sangue, la stoffa ricadde lungo il fianco. L'uomo si chinò, appoggiando i gomiti sulle ginocchia, e attese. Arsinoe non parlava; non riusciva a gridare.

Una parte di lei, impazzita per quell'agonia, desiderava che lui la trovasse. Sarebbe stato più facile e, un giorno o l'altro, dopotutto, avrebbero comunque dovuto trovarla. Era così stanca, così profondamente stanca di nascondersi. E poi, quasi che avesse parlato ad alta voce, gli occhi dell'uomo si posarono su di lei. Lui respirava tranquillamente, ora, e lo stesso valeva per Arsinoe. Nell'essere scoperta c'era un certo sollievo. L'uomo prese un piccolo involto da sotto la veste e lo appoggiò sul tavolino da toeletta. Poi, guardandosi attorno un'ultima volta, uscì dalla stanza, e lo stridio di ferro contro ferro la chiuse dentro.

Quando i passi della guardia si furono allontanati, Arsinoe uscì da sotto il letto e corse verso il tavolino. Aprendo l'involto, vi trovò una pagnotta di pane, un paio di datteri, un grappolo di uva bianca. Le venne l'acquolina. Quanto avrebbe desiderato rimpinzarsi di pane e frutta. Ma non osò farlo. Non aveva mai mangiato nulla che non fosse stato prima assaggiato, a parte alcune bacche che lei e Cleopatra avevano raccolto da sole in giardino. Ricordava come era morto Democrate, l'assaggiatore di suo padre, annaspando e tenendosi la gola. Non sarebbe stata l'artefice della propria morte, non dopo essere

sopravvissuta a quella prima notte da sola. Avrebbe dovuto buttare i doni dalla finestra. Ma non poteva fare neanche quello. Invece si ritirò di nuovo sotto il letto, il veleno della guardia stretto forte al petto.